

# Luciano Canfora e la battaglia (dura) contro i luoghi comuni

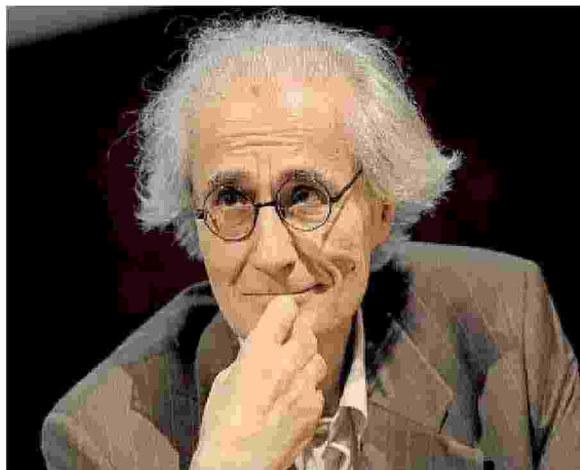
PAOLO FAI

Da molto tempo e senza requie Luciano Canfora conduce la sua battaglia contro il servaggio dai luoghi comuni che infestano il senso comune in special modo sulla democrazia degli antichi e dei moderni, da quella dell'antica Atene alla "democrazia in America", spacciata come il migliore dei mondi possibili in virtù del liber(al)ismo, spacciato a sua volta come il migliore antidoto alla povertà. Lo testimonia il curriculum ormai cinquantennale di scritti militanti, libri e corsi-ivi giornalistici, nei quali Canfora denuncia "di che lacrime grondi e di che sangue" quella pseudodemocrazia, le cui tre idee politiche - verità le chiamava Thomas Jefferson -, uguaglianza politica, diritti naturali e sovranità del popolo, sono, dal 1776 fino ad oggi, solo puri enunciati verbali. Anzi, menzogne. Lo confermano i nudi fatti, lungo due secoli e mezzo di storia.

Anche nel libello «Europa gigante incatenato», edizioni Dedalo, pp. 80, € 11,50, acuminato e abrasivo, che inaugura la collana di testi brevi "Le grandi voci", con la consueta lucidità analitica sorretta sempre da circostanziati puntelli documentari, Canfora mette a nudo le magagne della politica davanti alla grave crisi socio-economica provocata dalla pandemia del Coronavirus. Ad uscirne malconcia in primo luogo l'Unione europea, che, già nel nome, tradisce la regressione avvenuta rispetto all'iniziale Comunità, come fu chiamata nel 1957, con i Trattati di Roma. Quando ancora si sperava che il nuovo organismo si sarebbe mosso sul sentiero tracciato da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, i quali nel Manifesto di Ventotene del 1941-42 esortavano a una "rivoluzione" e a un "contrasto" al capitalismo monopolistico.

Mandato che però l'Europa tradì piuttosto in fretta, arrendendosi al «valore inconcusso del profitto, il cui principale ordine cavalleresco è il capitale finanziario», smarrendo anche l'obiettivo politico unitario e riducendosi,

alla fine, a compiere «l'errore di instaurare un'unica moneta prima ancora che riuscisse a nascere una vera e propria Confederazione». E, poiché «l'Unione europea non è una Confederazione ma soltanto una federazione di Stati, [...], l'interesse nazionale di chi se la passa meglio non può essere intaccato dalle necessità di chi sta peggio». Che è stato il pensiero che ha sorretto gli Stati cosiddetti "frugali", Olanda in testa, fino alla fine delle trattative per la distribuzione dei miliardi del "recovery fund".



Luciano Canfora

Ma è «l'inesistenza di una sua politica estera e commerciale definibili davvero come "comuni", cioè promananti, per l'appunto, da una "Unione"», che fa dell'Europa un gigante incatenato. È l'Europa "atlantica" che, secondo Canfora, rende l'Europa minorata. Perché le scelte dell'Europa sono, dal secondo dopoguerra in poi, sempre condizionate dagli USA principalmente attraverso la «gabbia d'acciaio costituita dalla NATO, nella quale i Paesi europei obbediscono agli USA in modo incondizionato e totalmente subalterno (a parte rari vagiti e gorgoglii)».

Mentre gli USA puntano su quell'Alleanza, che - come scriveva Sergio Romano sul «Corriere della Sera» del 16 febbraio scorso - «è stata concepita ed è strutturata soltanto per essere in ogni momento pronta a fare la guerra», «la salvezza della pace nel mondo» dipende dall'Europa. A patto che decida di sottrarsi «alla sudditanza verso gli

USA», che invece intendono «ormai davvero unificare il mondo sotto il proprio predominio». Come dimostrano le sanzioni che cominano a quei Paesi, come Russia e Cina, che non accettano il regime monopolistico che la loro logica imperialistica pretende di imporre.

È se «la crisi sanitaria ed economica attuale» impone «la critica al concetto di sviluppo, o meglio, la domanda se sia tollerabile uno sviluppo tecnologico 'ad infinitum', che ha comportato «l'inquinamento quasi irreversibile del pianeta, la distruzione dell'ambiente naturale, l'abisso crescente tra povertà e ricchezza, la diffusione di nuove forme di schiavitù», Canfora come principale responsabile di tutte quelle calamità addita il Paese del «liberismo "selvaggio", il cui fondamento è infatti l'egoismo individualistico», il «Paese a guida maggiormente immorale, cioè gli Stati Uniti d'America», in cui il «neofascista» Trump, mentre la pandemia dilagava, non «avrebbe tollerato prolungate interruzioni dei processi produttivi che generano profitto, quale che fosse il costo in termini di vite umane». Che è stato, e continua ad essere, enorme

tra la popolazione nera (il 70% dei deceduti in USA), «notoriamente deentrica - tranne minoranze cooptate - di un "diritto minore»».

Che sia così, lo ha dimostrato la vicenda dell'assassinio del nero George Floyd da parte di un poliziotto bianco (WASP!) di Minneapolis il 27 maggio scorso. Contro le crescenti e pressanti manifestazioni di protesta del Movimento antirazzista Black Lives Matter, giunte perfino davanti alla Casa Bianca, Trump «ha quasi ringhiato. Ha dichiarato che, se i manifestanti si fossero avvicinati ancora, avrebbe scatenato contro di loro una muta, già pronta e addestrata, di cani rabbiosi». Lo stesso «strumento "di lavoro"» usato dalle SA hitleriane, puntualizza Canfora.

Come non convenire con l'illustre storico barese quando osserva che, con Trump, «il divario di civiltà tra noi e la barbarie statunitense si è venuto allargando»?